

Tra tormenti e fatica storie dalla trincea dove si combatte il nemico Covid-19

Turni massacranti e uno sforzo immane: così la macchina della sanità piacentina lotta e si oppone al dilagare del contagio

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@gmail.com

PIACENZA

«Ci sono 40 persone che arrivano qui con la polmonite, ogni giorno. La situazione è molto pesante: questa non è una normale influenza». È un appello accorato quello che da dietro la mascherina lancia Andrea Vercelli, medico del Pronto soccorso dell'ospedale di Piacenza. Nel video compare un uomo stanco, ma deciso: nessun cedimento al panico, «ma vengono ricolocate tante persone che fino a ieri stavano bene, e ora devono fare l'ossigeno e sono in pericolo di vita». Quindi l'appello al rispetto delle norme per ridurre la potenza di fuoco del Covid-19, riducendo la socialità e restando il più possibile a casa.

Quello che Vercelli non dice nell'appello video, si può intuire dai suoi occhi stanchi, e da quello che ti raccontano tanti suoi colleghi.

«Si comincia a lavorare alla mattina - spiega uno di loro -, tutti i giorni, e non si sa quando si finisce. Ormai ci siamo stabilizzati sulle 11 ore, ma all'inizio erano 12-13. Poi abbiamo capito che non sarebbe stato uno sprint da centometristi, ma purtroppo una gara di mezzofondo o peggio. E allora abbiamo preso il passo giusto».

Il passo giusto è anche massacrante, però: la fatica comunque è tanta, lo sforzo mentale e fisico anche. Persino la bardatura prima di andare in corsia si prende tanto tempo, tante energie. E poi così viene

a mancare - ti spiegano - il contatto fisico con il paziente. «Prima ti avvicinavi, ci parlavi, spesso lo toccavi. Ora dobbiamo lavorare con uno schermo in più, bardati per evitare contagi anche tra di noi. E anche questo imperativo rende tutto più difficile».

È dunque una sanità da tempo di guerra, di emergenza, da post-catastrofe. Anche qui - proprio come in guerra - l'animo umano rivela un'insospettata gentilezza e tormenti indicibili. C'è un fiorista che in questa gigantesca tragedia domenica scorsa ha trovato il tempo per portare le mimose dell'8 Marzo a tutte le dottoresse e a tutte le infermiere in servizio. C'è chi porta bottigliette d'acqua per il personale, una pizzeria ha regalato margherite e dolce per tutti quelli che in corsia stanno lottando per argi-

nare il maledetto virus.

E poi c'è chi ti racconta di giornate drammatiche, in cui devi decidere priorità, stabilire strategie. «Dormo ancora alla notte - dice un altro medico - solo perché so che ho fatto tutto il possibile per curare i pazienti. Ma tutti quei morti... Forse a livello centrale dovevano prevedere meglio questo scenario, invece di limitarsi a raccomandare di stannutire nel gomito. Ma a Piacenza ho visto uno sforzo organizzativo gigantesco. Nessuno si è tirato indietro, tutti nel casino hanno mostrato un grande spirito di squadra, tutti stanno cercando di dare il loro meglio».

E c'è chi, portato dal carattere speculativo, pensa già a domani: ed ecco i tormenti notturni. «Mi domando - ti confessa un altro di questi combattenti in camice e mascherina - quando finirà tutto questo, che macerie troveremo alla fine, se troveranno mai una terapia per fermare questa maledetta malattia...».

Anche tra gli infermieri la vita è dura, tra orari impossibili e paura strisciante del contagio. Ma nessuno si tira indietro, neanche qui.

Turni che iniziano alle 7 di mattina e finiscono «quando è possibile», riposi che si rarefanno fino a diventare invisibili, ferie e permessi che saltano: è la vita degli infermieri in questi giorni di guerra al nemico invisibile.

Ne parla in una pausa del lavoro Francesco Neri, coordinatore infermieristico all'ospedale di Fiorenzuola. La voce al telefono è stanca. Ma Francesco, 36 anni, ci tiene a far sapere che «i ragazzi» - come chia-



In alto: il pronto soccorso dell'ospedale Guglielmo da Saliceto. Sotto: gli infermieri di Fiorenzuola

ma tutti i colleghi infermieri e gli operatori socio-sanitari (Oss) - «stanno reggendo bene, hanno compreso la situazione d'emergenza. E cerchiamo anche di scherzare, per aiutare noi stessi nel lavoro e per strappare un sorriso ai pazienti. Ma stiamo rasentando l'impossibile per curare tutti».

Fiorenzuola è un ospedale Covid (da ieri passato con una rapida riorganizzazione a 52 posti letto, quando lo standard era a quota 34) dove sono ricoverati i malati di coronavirus che non necessitano della terapia intensiva. «Ma lo sforzo è

l'impegno sono gli stessi - spiega ancora Francesco, una bella sfumatura di accento catanese -, le terapie sono molto importanti in questa fase». A cambiare, oltre ai ritmi da stakanovisti imposti dall'emergenza, sono anche le condizioni di lavoro. «La bardatura ci ricorda tutte le mattine contro che cosa stiamo lottando - spiega Neri -. Doppio guanto, un camice impermeabile che tenuto addosso per ore sembra progettato apposta per farti perdere peso... Poi la visiera che protegge gli occhi ma che rende così difficile vedere, e la mascherina

dentro cui è così complicato anche solo respirare: diciamo che lavorare non è mai stato così complicato. E non si vede la fine di tutto questo». Viene da chiedergli: avessi una bacchetta magica, che cosa vorresti avere sul lavoro che oggi non hai? Francesco ci pensa un po' su. Poi sospira: «Le risorse non mancano, l'Azienda mi pare si sia mossa con le misure giuste, celermente. Anche per le nuove assunzioni. Se proprio mi dessero una bacchetta magica vorrei che tutto questo non fosse mai accaduto. Ma ormai per quello temo sia troppo tardi».